

# Umberto Curi, indagine sulla natura dell'amore

## Da Orfeo a Don Giovanni: una completezza irraggiungibile

Alessandro Zaltron

Indagare la natura del sentimento amoroso è l'operazione più naturale e più rischiosa che esista. Naturale perché l'amore permea la vita di ciascuno - con inflessioni diverse da persona a persona e toni cangianti a seconda dell'età - per tutta la durata dell'esistenza. Rischiosa perché ne è stato scritto talmente tanto che la probabilità di dire alcunché di sensato e universalmente valido è altamente remota.

Umberto Curi, da buon filosofo, si aggrappa alla saggezza antica e per compilare il suo trattato sul fondamento dell'eros ricorre alla mitologia. "Miti d'amore" è infatti il titolo del suo recentissimo libro pubblicato da Bompiani, presentato a Palazzo Festari di Valdagno (artefici Guanxinnet e il Comune). Assieme a lui un sontuoso parterre intellettuale con Fernando Bandini nelle vesti di poeta e latinista e Guido Avezù in quelle di grecista, moderatore Luca Romano.

Introduzione d'uopo affidata all'autore, che descrive la struttura del libro, imperniato su sette miti - etimologicamente = racconti - che spaziano lungo un ampio arco temporale (24 secoli) e attraversano culture e lingue molto diverse. Sono

storie piuttosto note, da Giulietta e Romeo a Tristano e Isotta, da Orfeo e Euridice a Don Giovanni, che Curi, eccellente divulgatore, ha illuminato di luce nuova. Per usare la definizione di Bandini, Umberto Curi è come un poliziotto che si mette accanitamente sulle tracce di labili indizi alla ricerca del colpevole chiamato Eros.

Non è un libro a tesi, tutti l'hanno ribadito, ma la tesi è evidente, talmente fondante da permettere di reinterpretare in modo eversivo miti ormai dati per acquisiti. La chiave di lettura, per ciascun mito, si trova nel primo capitolo, quello dedicato all'androgino originario, contenuto nel Simposio e che Platone fa raccontare ad Aristofane.

Gli umani originari erano esseri sferici, con quattro braccia, quattro gambe, due teste e due sessi. Si spostavano rotolando, si credevano onnipotenti e pensarono - male - di sfidare la divinità dando l'assalto al cielo. La mossa non piacque a Zeus che però, invece di sterminarli, decise di renderli inoffensivi. Come? Tagliandoli a metà.

La perdita del paradiso in terra equivalse a una mutilazione: da ogni essere umano originario ne derivarono due, senz'altro autonomi ma depotenzia-



Il mito di Orfeo e Euridice secondo Corot (1796 - 1875)

ti e incompleti. Da questa ferita deriva la ricerca incessante della metà che ricostituirebbe la forma piena, "quell'uno che eravamo". Solo il ricongiungimento riesce a riempire di senso ogni individuo.

Quello che il mito non svela è se l'esito della ricerca sia positivo oppure no. La risposta di Curi, ben argomentata a Valdagno, è che la tensione verso la completezza resti alla fine inappagata. Sì, certo, si può essere felici in coppia, per dei periodi, ma a un certo punto quell'ansia di abbinamento inevitabilmente si riaccende e ci indirizza altrove. Non è un caso, sottolinea l'autore, che la maggior parte dei miti si riferisca ad amori infelici, amori cioè in cui la "reductio ad uni-

tatem" è destinata a rimanere frustrata lasciando spazio a una invincibile nostalgia verso la quota di noi andata smarrita.

Ecco perché l'amore, per sua essenza, si rivela sempre drammatico e comunque a termine. Non incolpiamo la civiltà dell'effimero, del tutto e subito, non additiamo il crollo valoriale indotto dalla secolarizzazione, e forse neppure la "liquidità" globale che il sociologo Bauman utilizza per definire l'epoca presente. Gli amori sono combattuti e proiettati alla loro morte perché, in fondo, impossibili: nascono da un'insoddisfazione per chiudersi su un imperfetto combaciare dell'incastro, fra troppe potenziali combinazioni. ♦

EM

V  
a

Le

Lore

Da u  
dipe  
rostiti  
allo  
Sul,  
so le  
lio L  
emig  
sile,  
del s  
trecc  
stori  
silia  
ne d  
il per  
picc  
emig  
me a  
corro  
per c  
porta  
Si è  
stori  
prop  
un e  
centi  
se, J  
che, l  
medi  
lo di  
"Col  
me d  
neto  
suo p  
all'It  
came  
nale,  
tà pr  
infat  
no, d  
gini